

BUY **ADERO**

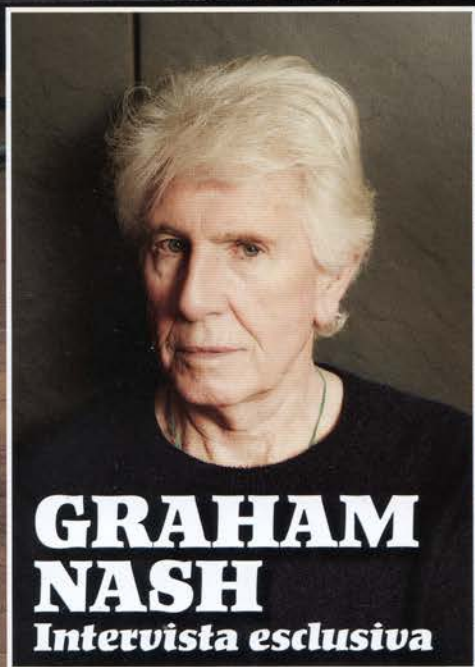
Mensile di informazione rock
n°388 - Aprile 2016
Anno XXXVI - € 5.00

INTERVISTE:
The PINES
The RECORD COMPANY
CHRIS ROBINSON
BEN COOPER

PJ HARVEY
Il Boom dello SHIFFLE

DAVE COBB Southern Family

PARKER MILLSAP
WILLIE NILE
MARY CHAPIN CARPENTER
HAYES CARL
BLACK MOUNTAIN
RICHMOND FONTAINE
SANTANA
REED TURCHI
BRIAN FALLON



**GRAHAM
NASH**
Intervista esclusiva

PteCont € 8.50

ISSN 1827-5540



MARY CHAPIN CARPENTER

The Things That We Are Made Of
Lambent Light/Thirty Tigers

★★★★

Era dal 2012 di **Ashes And Roses**, l'ultimo album inciso per l'indie Zoë dopo anni trascorsi alla corte della Columbia, che **Mary Chapin Carpenter** non si faceva viva con un disco di canzoni nuove, così alimentando il sospetto di chi ne riteneva la vena compositiva, se non prosciugata, perlomeno inaridita. Ci voleva un produttore di polso come **Dave Cobb**, eminenza

grigia dietro a una decina dei dischi migliori del triennio alle spalle, per convincerla a tornare in studio e per convincerla, soprattutto, a non cambiare, spostare o modificare una virgola del suo stile unico, configurato intorno alle consuetudini di un country-folk morbido e autunnale, intimo, caldo, sussurrato, meditativo e carico di umanità. Il linguaggio della Carpenter, spesso accusato di immobilismo e ripetitività da parte dei detrattori, è sempre stato, in fondo, una metafora lieve del cambiamento, inteso come componente radicata della psiche umana, ma raccontata con domande e notazioni sulla natura dell'amore e delle sue fragilità, come in una fisiologia tenue dei sentimenti, cesellata attraverso un lessico tanto uniforme quanto magnifico.

The Things That We Are Made Of, oltre a essere il suo disco più riuscito dai tempi di **Between Here And Gone** (2004), si colloca dal primo ascolto nel novero delle opere maggiori dell'artista di Princeton, New Jersey, dimostrando al di là di ogni ragionevole dubbio quanto la dolcezza della canzone d'autore di Mary Chapin Carpenter, lungi dall'annullarsi nella desolazione della routine, costituisca ancora una radiografia attendibile della lotta (della titolare, sofferente di depressione, e non solo) contro l'apatia, la noia, la riluttanza all'idea di aprirsi agli altri. Rispetto alla



pienezza orchestrale di **Songs From The Movie** (2014), il suono asciutto, elegante e confidenziale di **The Things That We**

Are Made Of risente in positivo del magistero elettroacustico di Cobb, al quale vanno ascritti l'intersezione di percussioni e pianoforte nella sofferta *Deep Deep Down Heart* e la delicatezza *unplugged* (con violino sullo sfondo) della favolosa *Hand On My Back*, ma al centro della scena, ancora una volta, ci sono le parole, la grazia soprannaturale e la quiete ipnotica della Carpenter, interprete austera e solenne eppure mai accomodante. Registrato al Sound Emporium di Nashville e presso gli studi Low Country Sound, di proprietà dello stesso Cobb, tra la primavera e l'estate dello scorso anno, l'album allinea stratificazioni di tastiere *vintage* (dal B3 di **Jimmy Wallace** al Fender Rhodes di **Mike Webb**) sopra il tappeto ritmico delineato con amorevole rigore dal contrabbasso di **Annie Clements** (o dal basso di **Brian Allen**) e dalla *nonchalance* percussiva di **Chris Powell**, per scontornare una serie di lente ballate dove risuonano la precarietà della vita, la sua insignificanza, i suoi dubbi e i suoi dolori, nondimeno incartati in una confezione talmente introspettiva e ricca di dettagli da ricordare la morbidezza di un tessuto pregiato. L'iniziale *Something Tamed Something Wild* e la successiva *The Middle Ages* sono forse gli unici episodi, assieme al country spumeggiante della terza *What*

Does It Mean To Travel, a oscillare intorno a giri armonici appena più vivaci della media, mentre già dai malinconici arpeggi della nostalgica *Livingston* si entra in una dimensione sospesa tra le melodie di una Carole King e il tocco leggero del Tom Petty solista, evocato anche dalle scansioni marziali della folleggiante *Map Of My Heart*. *The Blue Distance* è di nuovo classica, forbita, perfetta nel ricomporre tutti i fili della scrittura *roots* dell'ultimo decennio, subito prima che il rarefatto poema folkie della cupa *Note On A Windshield* conduca all'irresistibile rarefazione della *title-track*, un capolavoro assoluto sulla nostra capacità di credere ancora al domani e darsi, nonostante tutto, un'altra possibilità, magari cullati dal suono distante e avvolgente di un pianoforte, di una chitarra e degli archi. Per entrare nelle pieghe di **The Things That We Are Made Of** occorrono una sensibilità speciale e l'esperienza della perdita, il senso dell'aver smarrito qualcosa o qualcuno in grado di definirli come persone, e come ascoltatori. E se certuni vi diranno che in queste undici canzoni c'è un esubero di *maniera*, ditegli di sì: sarà anche *maniera*, quella del quattordicesimo album di Mary Chapin Carpenter, ma è una *maniera* a dir poco incantevole.

Gianfranco Callieri

THE LUMINEERS

Cleopatra

Decca

★★★★½



Non faccio parte della schiera di persone, critici, fans, che hanno amato il debutto dei **Lumineers**. Un buon disco, ma niente di più, a mio parere. Baciato dalla sorte, grazie al successo di un improbabile singolo, *Ho Hey*, che è diventato quasi un tormentone alcuni anni fa. **The Lumineers**, il debutto della band, edito dalla Dualtone nel 2012, passato poi su Decca nel resto del mondo, visto il successo del singolo, ha fatto parlare a lungo della band, originaria del Colorado. I **Lumineers** sono stati definiti la risposta Americana a Mumford & Sons e, fortunatamente, non hanno fatto la stessa fine della band inglese. Infatti questo secondo album, che è stato a lungo in gestazione, non solo non delude, ma è anche meglio del precedente. Il suono è classico, decisamente classico, tra folk e rock, con forti influenze tradizionali e la struttura di base è solida ed equilibrata, ma con grande spazio ad idee continue e belle aperture musicali, al servizio di una manciata di canzoni di indubbio spessore. Sono passati quattro anni dal disco d'esordio e, solitamente, quando passa molto tempo, il risultato non è mai pari alle attese. Invece, in questo caso, il disco è bello. La band, **Wesley Keith Schultz, Jeremiah Caleb Fraites, Neyla Pekarek**, si è ritirata tra le colline upstate New York, in uno studio di registrazione di Woodstock, il Clubhouse, dove ha inciso con tutta calma il disco, con la produzione e l'aiuto di **Simone Felice**, dei Felice Brothers. In questo disco, più che nel precedente, appaiono ben definite le radici della band: Bob Dylan, ovviamente, Tom Petty, Leonard Cohen, la musica folk in generale, con legami anche al movimento che ha creato gente del calibro di Avett Brothers, Felice Brothers, Old Crow Medicine Show. Musicalmente ricco, **Cleopatra** è un disco solido e molto piacevole. Le canzoni, tutte legate alle radici Americane, mischiano folk e rock, country e blues, intuizioni classiche e canzone d'autore. Non c'è una apparente relazione con i nomi che abbiamo testé

citato, ma risulta comunque palese che la band ha lavorato a lungo in studio per cercare le canzoni. E le ha trovate: un suono evocativo, tra folk e rock, che è riuscito a portare alla luce 11 composizioni di indubbio spessore. Da *Ophelia* alla *title track Cleopatra*, dall'evocativa *Gale Song* all'apertura gioiosa di *Sleep in The Floor*. E' vero, in alcune delle canzoni appena citate c'è una analogia con il primo disco dei Mumford & Sons ma, a questo punto, mi sembra che Schultz abbia le idee più chiare di Marcus Mumford ed anche qualche numero in più a livello compositivo. E poi, buon ultimo, la voce è migliorata in modo notevole (sempre Schultz), mentre la band ha un suono bello, deciso e costruito in modo molto classico. Certamente Simone Felice ci ha messo del suo, ma i ragazzi hanno lavorato molto per trovare le canzoni giuste e per registrarle nel modo che preferivano. *Long Way From Home*, ad esempio, è una ballata d'altri tempi. Se Woody Guthrie l'avesse incisa, sarebbe diventato un piccolo classico, ne sono sicuro. *Sleep on The Floor* apre il disco, e capiamo immediatamente che siamo di fronte a qualche cosa di valido: una canzone che sta tra antico e moderno, tra tradizione ed attualità, dove la band coniuga alla perfezione la scrittura di Wesley Schultz. Il brano, una ballata di stampo classico, tiene molto bene la distanza e cresce, ascolto dopo ascolto. *Ophelia*, scelta come singolo apripista, richiama il primo disco e, in parte, anche *Ho Hey*: gioiosa nella struttura, ben costruita dal punto di vista dei suoni, è una canzone che entra subito in circuito e si fa ascoltare con piacere. *Cleopatra*, il brano che dà il titolo al disco, è una composizione spedita, decisa e coinvolgente: tipicamente roots, classicamente Americana, è una di quelle canzoni destinate a durare a lungo, sia per la forza evocativa che per la



melodia di fondo, decisamente ben costruita. *Gun Song* ha la struttura di una tipica composizione dei Mumford & Sons, solo che poi non parte a duecento all'ora. *Angela* ha una costruzione semplice, quasi acustica ma, sia per la voce di Schultz che per la struttura della canzone, il brano risulta piacevole e ben costruito. In *The Light* è piacevole mentre *Gale Song* entra di diritto tra le migliori della raccolta, sia per la forma tradizionale che per la bellezza intrinseca del brano: una canzone acustica, suonata con una strumentazione parca, ma dotata di un crescendo lento e continuo che nobilita il risultato finale. *Long Way From Home* l'abbiamo già descritta. *Sick In The Head* è fresca e limpida, delicata e ben costruita. La struggente *My Eyes* e la pianistica *Patience* portano alla conclusione un disco bello, dentro alle tradizioni e moderno, al tempo stesso.

Paolo Caru'

ps: Cleopatra è stato pubblicato anche in edizione Deluxe, con quattro pezzi aggiunti: *Where The Skies Are Blue*, *Everyone Requires A Plan*, *White Lies* e *Cleopatra* (quest'ultima in versione Live)

GRAHAM NASH

This Path Tonight
Blue Castle Records/Wea
★★★★

Non si può dire che **Graham Nash** sia prolifico, anzi. A parte i dischi con l'amico Crosby o il trio con Stills, Graham Nash ha pubblicato, a suo nome, solo sei albums, in 45 anni di carriera. Da *Songs For Beginners*, 1971, il migliore, a *Wild Tales*, 1974. Poi *Earth and Sky*, 1980, *Innocent Eyes*, 1986, *Songs For Survivors*, 2002, e questo *This Path Tonight*, 2016. E' vero che ha comunque lavorato, producendo il suo Box, quello di Stills, quello per Crosby, il live 74 di CSNY ed altre cose. **This Path Tonight** è prodotto da **Shane Fontayne**, chitarrista di Crosby e Nash, ma anche di Jackson Browne e, tanti anni fa, anche di Bruce Springsteen, Fontayne ha scritto tutte le canzoni a quattro mani con Nash: una scrittura adulta, certamente influenzata da Nash, dall'amico David Crosby e dagli altri che hanno suonato per anni con lui. Disco maturo

PJ HARVEY

The Hope Six Demolition Project
Island

★★★★



Da sempre attenta a far parlare di sé solo ed esclusivamente tramite la sua arte, lasciando uno spazio che minimo è dir poco al chiacchiericcio e al gossip, allo stesso modo **Pj Harvey** ha gestito la realizzazione parzialmente in pubblico del nuovo **The Hope Six Demolition Project**. Come tutti saprete, tra il 16 gennaio ed il 14 febbraio 2015, la Harvey ha iniziato la realizzazione del suo nuovo disco come parte di un'installazione artistica alla Somerset House di Londra, di fronte ad un pubblico a cui erano stati requisiti cellulari e fotocamere, all'interno di una stanza di vetro dove, con i suoi musicisti, provava e registrava le nuove canzoni come nulla fosse. Un modo senza dubbio insolito per far parlare di un album che solo oggi arriva nei negozi. Messo assieme dopo una serie di viaggi in Afghanistan, Kosovo e Washington D.C., effettuati in compagnia del fotografo e filmmaker **Seamus Murphy** – già collaboratore di PJ all'epoca di *Let England Shake* – il nono album della rocker inglese pare continuare nel solco tracciato dal suo diretto predecessore, non operando uno dei radicali stacchi a cui ci ha abituato in passato. Questo non vuol dire che **The Hope Six Demolition Project** sia del tutto simile a *Let England Shake*, ma che in qualche modo ne sia un'allargamento del discorso, a partire dai temi sociali, fino all'impalcatura musicale di fondo, mi pare abbastanza evidente. Senza entrare a fondo nel versante testuale – anche perché non abbiamo i testi sotto mano e quelli di PJ sono sempre da studiare con cura – musicalmente parlando possiamo dire che trattasi di disco fenomenale. Coadiuvata da collaboratori abituali come **John Parish** e **Flood** – ma tra i vari musicisti che hanno preso parte all'album dovrebbero esserci anche i "nostri" **Alessandro "Asso" Stefana** e **Enrico Gabrielli** – qui Polly Jean ha dato vita ad un disco rock viscerale e dalla

THE HOPE SIX DEMOLITION PROJECT



melodia di *A Line In The Sand* e al suo progressivo affastellarsi di colorature armoniche; seguite il passo da marching band di *Chain Of Keys*, un blues rimbrottante di fiati ed in cui eccheggiano le catene dei nuovi schiavi. In *River Anacostia* il contrasto è tra il canto sofferto e lirico della Harvey e il battere voodoo blues della musica che gli sta sotto; *Near The Memorials To Vietnam And Lincoln*, tra chitarre acustiche ed organo, ci mostra la PJ più riconoscibile (quella di *To Bring You My Love*), con l'ennesima melodia indimenticabile; in *The Orange Monkey*, ancora bellissima, fa quasi un passo indietro, lasciando un coro prevalentemente maschile in primo piano; *Medicinals* vira verso un r&b mercuriale; *The Ministry Of Social Affairs* è un bluesaccio selvatico, non privo però di un certo lirismo drammatico, con dei fiati che lo attraversano per poi coagularsi in un solo di sax cattivissimo e lancinante. Il potentissimo singolo *The Wheel* lo conoscerete ormai tutti. Arriva a dare il colpo di grazia in una scaletta ineccepibile, che subito dopo si chiude con la ballata magnetica *Dollar, Dollar*, tra field recordings, un tocco sixties e un grande equilibrio tra la grande performance vocale della Harvey ed il tessuto corale/strumentale. Un ritorno discografico ai massimi livelli, sicuramente tra i dischi di un'annata che si sta profilando eccezionale. Ovviamente consigliato.

Lino Brunetti



e ponderato, anche se non è il migliore della sua discografia. *This Path Tonight* presenta una serie di canzoni, abbastanza ben costruite, cantate con bella voce da Nash e strumentate da Fontayne. Non siamo certo di fronte ad un capolavoro, ma ad un lavoro solido, in cui Nash ha dato tutto quello che poteva. Ed il disco regge abbastanza bene, anche se non tutte le canzoni sono di pari valore. Shane ha messo assieme un band quadrata, per supportare Graham: **Jay Bellerose**, batteria,

Todd Caldwell, hammond, **Jennifer Condos**, basso, **Shane Fontayne**, chitarra, **Patrick Warren**, keyboards. Una band classica, come nel costume dei musicisti californiani. Il resto tocca alle canzoni. **This Path Tonight** è disco che si fa ascoltare e che, come si usa ultimamente, viene edito in due versioni: una normale con 10 canzoni, la seconda, Deluxe, con 13 Le tre extra sono *Mississippi Burning* che, contrariamente a quanto possa fare pensare il titolo, è una ballata di stampo irlandese. *Watch Out For The Wind* è invece più mossa, sembra quasi registrata dal vivo. Mentre *The Last Fall* è tenue, quasi acustica, con un'armonica che accarezza la melodia. Tre canzoni di buona qualità che possono valere il prezzo in più, richiesto solitamente per la Deluxe version. Il disco, quello vero, si apre con la canzone che dà il

titolo al disco, *This Path Tonight*. Una canzone solida ma molto normale, con un suono un po' gonfio ed un passo quasi militaresco. Non è la migliore del lotto. *Myself at Last* è più intima, più folkie, più rarefatta. Più Graham Nash. Composizione raffinata, dà una bella spinta al disco e raddrizza il giudizio. *Cracks in The City* ha un intro quasi classico, una melodia ben costruita ed è, a conti fatti, una delle migliori del disco. Anche in questo caso possiamo definire la canzone **pure Graham Nash**. *Beneath The Waves* è un po' più statica, meno appariscente, ma regge alla distanza., soprattutto per la bella performance vocale del protagonista. *Firedown Below* si sviluppa su una base più elettrica, sulla chitarra di Shane ma, alla lunga, cresce a fatica. Sicuramente meglio *Another Broken Heart*, che ha dalla sua un lirismo più deciso ed una base

solida e diretta, elettrica ma mai invadente. E la canzone stessa si fa ascoltare e migliora di volta in volta. *Target*, tra le migliori del disco, ha una sua forza interiore ed una solida melodia di fondo: Graham torna a scrivere come ai tempi d'ora. E' vero, questo disco non è *Songs For Beginners*, ma non è neppure brutto come *Earth and Sky* o *Innocent Eyes*. Anche *Golden Days* esce allo scoperto con una pulizia ed una nitidezza, al punto da risultare, a sua volta, una delle migliori del disco. *Back Home* è un ritorno a casa: una canzone intensa, semplice, pulita. Chiude *Encore*, gentile e raffinata. Un buon disco, non un grande disco. Ma Nash di grandi dischi non ne ha mai fatti e questo, a conti fatti, si colloca tra i più riusciti della sua carriera solista.

Paolo Caru'